

G. B. Arnaudo

Gazzetta Piemontese

Anno XXIII

n. 242 – 31.8.1889,

n. 243 - 1.9.1889,

n. 244 - 2.9.1889,

n. 245 - 3.9.1889,

n. 246 - 4.9.1889,

n. 247 – 5.9.1889.

L'ISRAELE D'ITALIA

I Valdesi

**I
Un po' di storia**

*La goy e la grant gloria no se po recontar.
No ce Home vivent que al cor poisa persar.*

L'epigrafe che ho messa in capo a questi miei articoli è in lingua provenzale o romanza, la lingua in cui parlavano gli antichi Valdesi prima della riforma protestante. Essa appartiene ad un canto intitolato: *Lo novel confort*, e viene a dire: “La gioia e la gran gloria non si possono narrare; non c'è uomo vivente che al cuor possa pensare”.

Ed io se fossi valdese, la tradurrei prolissamente, in linguaggio povero così: “La gioia che noi proviamo in questo momento, ripensandola passato del popolo valdese, è tale da non potersi ridire; non c'è uomo che, vivendo ai giorni nostri, possa pensare con qual cuore quella gente tanto credette, tanto soffrì, tanto sopportò per la difesa d'un principio e d'un lembo di terra”.

E prima di tutto, mi si permetta di fare una piccola digressione sulla parola “popolo”. Son dunque i Valdesi una gente diversa da tutti noi? Non sono essi, in primo luogo, piemontesi come noi, ed, essendo piemontesi, italiani come noi? Non sono essi dunque fusi ai trenta milioni di italiani? Costituiscono una gente a parte, come nel medio evo?

Che abbiano sempre fatto parte della nazione piemontese lo prova l'aver essi sempre, dacchè cessarono le persecuzioni fino ad oggi, preso viva parte a tutte le battaglie per la difesa del paese, ed a tutte le opere per la sua consolidazione. Che poi, assieme ai piemontesi siano venuti a far parte della grande Nazione Italiana, lo prova l'aver sempre cooperato insieme agli altri piemontesi nella unificazione italiana: non soltanto, ma lo prova l'essersi essi sparsi in tutta Italia, e l'aver fondato chiese, scuole, istituti, case di commercio, industrie, dalle Alpi al Capo Passero.

Chi li ha chiamati “popolo” distinguendoli dagli altri, fu precisamente Carlo Alberto, il quale, facendo erigere a Torre Pellice una fontana a loro beneficio e in loro onore, facevi mettere questa iscrizione: “Il re Carlo Alberto al popolo che l'accolse con tanta affezione”.

Il che viene a significare che Carlo Alberto pensava: sono piemontesi, sì, ma piemontesi d'un altro tipo!

E che sian piemontesi d'un altro tipo è cosa evidente. Dei vecchi piemontesi hanno la tenacia, hanno il valore, hanno la fedeltà, ma si distinguono per il loro linguaggio e segnatamente per la loro fede religiosa, una fede religiosa così viva che li fece per qualche centinaio d'anni, non dico nemici della loro patria naturale, ma alieni ad essa, perché la patria, rappresentata dai suoi duchi o dai suoi re, li perseguitava.

I tedeschi, del resto, particolarismi per eccellenza, quando si parla di patria, fanno un distinzione. Chiamano *Vaterland* la grande patria comune, la Germania, e chiamano *Heimath* la piccola patria, cioè il luogo in cui i

nostri padri hanno vissuto, lavorato, sudato, eretto case, dissodati terreni, introdotte colture e industrie, professato una religione.

Il particolarismo della Heimath dominò in tutti i paesi, Germania e Italia compresi, fino a questo secolo. Solo nei nostri tempi di progresso, di allargamento delle idee, prevalse il concetto del Vaterland, o Gran Patria, su quello della Heimath, o luogo natio, pur rimanendo molte caratteristiche dello spirito antico. I Valdesi furono affezionatissimi sempre ai loro vecchi focolari, alle loro rocce, ai patri lari, ma furono travolti anch'essi nel gran vortice della rivoluzione italiana, assai più che non certi tedeschi nel vortice della rivoluzione germanica. Ma, pur divenendo buonissimi italiani, rimasero sempre buoni valdesi.

Molti sciamarono, per usare una parola del mio amico Faldella, ma sciamarono lasciando sempre una parte di loro nel luogo in cui eran nati e da cui avevan tratto origine, e portarono dappertutto il loro doppio culto: quello dell'adorazione della fede dei loro padri, e dei monti in cui essi per secoli l'avevano professata.

Ecco perché si può dire veramente, parlando di loro, "il popolo valdese". Quelli che sciamarono hanno perduto alquanto dei costumi locali; ma, nel modo stesso che si dice: "Grattate il Russo, ci troverete il Tartaro!" si può dire di essi: "Grattate l'Italiano, ci troverete il Valdese!". Sono però due personificazioni ben fuse; talmente fuse, che ben pochi s'accorgono di questo fenomeno etnico e psicologico.

Mi ricordo assai bene d'alcuni anni or sono.

Ero sotto l'impressione di aver contemplato nella quarta sala del nostro Museo Civico il commovente quadro di Silvio Allason intitolato: "Un episodio della persecuzione dei Valdesi" avvenuta nel 1806, collo sterminio di quasi tutti i Valdesi delle valli di Lucerna, San Martino e Fenestrelle. Ed ero anche sotto l'impressione, anche più viva, del capitolo: "Le Termopili d'Italia" pubblicato nel bel libro di De Amicis: "Alle porte d'Italia".

S'era in marzo, e vaghezza mi prese di andare a veder quelle valli insanguinate dalle truppe del conte della Trinità, del marchese di Pianezza, di Catinat. Percorsi fino a Pra del Torno in un pomeriggio la valle d'Angrogna, gentilmente accompagnato da quel dotto ministro evangelico che è Stefano Bonnet, pastore d'Angrogna. Ero curioso di sapere se i Valdesi d'oggi erano ancora come i Valdesi d'una volta, e volevo far reazione contro la doccia fredda che mi aveva procurata la lettura della "Storia della Monarchia di Savoia" del Ricotti, e degli "Eretici d'Italia" del Cantù, perché non mi pareva vero che tanto eroismo potesse sulla carta essere ridotto a pressoché nulla.

Discorremmo col buon Bonnet di Valdo, della *Nobla Leiczon*, primo fondamento della fede valdese, della *Bibbia d'Olivetani*, prima traduzione francese messa nel 1535 nelle mani del popolo per opera dei Valdesi, delle relazioni tra i Valdesi e i protestanti, del come essi avevano accettata la riforma partita dalla Germania e di cui erano stati i precursori, delle persecuzioni per causa politica, e così via. Egli mi fece vedere le tane o caverne che servivano di chiesa durante le persecuzioni, i luoghi all'aria aperta in cui si radunavano i concistori, i tompi o gorgi dell'Angrogna in cui tanti erano morti, le gole per cui erano passati i soldati della sua fede difendendosi contro i soldati dell'altrui politica.

Giungemmo a Pra del Torno alle 10 e mezza di sera ed andammo a cercar del maestro. Ci indicarono che era in una montagna, in mezzo alle nevi, che faceva scuola. Alle 10 e mezzo di sera! allora domandai: è a Pra del Torno? – Venga a scuola.- Andammo alla scuola. Un'altra persona sostituiva il maestro, spiegava la Bibbia, e faceva cantare i salmi da giovani e vecchi sui libri musicati. Lo confesso: rimasi di sasso, e dissi fra me e me: Evangelismo a parte, se l'amor dell'istruzione fosse dappertutto spinto come è qui, l'Italia sarebbe forse il primo paese del mondo.

Dopo d'allora, furono dissipati tutti i miei dubbi sui Valdesi, e studiai con amore tutta la loro storia, senza più lasciarmi sgominare da qualsiasi asserzione, insinuazione o perfidia contraria. Compresi che là c'era fede ed amore; e, pur non condividendo grossa parte di principi da loro professati, stimai ed amai tanto come i Valdesi ideali, semplici ed eroici dei secoli passati. E di quella mia dichiarazione nessuno s'offenda, perché potrei rispondere che molti ministri evangelici del giorno d'oggi vorrebbero nel loro gregge la semplicità d'animo e di costumi di quegli antichi che seppero soffrire, combattere e morire; di quegli antichi che riassumevano tutto nel *bonas obrus far*.

Donde sono sorti questi Valdesi?

Pare che fossero abitanti delle Alpi Cozie, che abbiano ricevuto la loro educazione religiosa dapprima dalle predicazioni del vescovo Claudio di Torino, alla fine del novecento; poi venne l'insegnamento della *Nobla Leiczon*, poema provenzale di 479 versi, a cui si assegna la data del 1100; poi, verso la fine del 1000, l'insegnamento di Pietro detto il Valdo, fondatore della cosiddetta setta dei *Poveri di Lione*, che, quantunque

ricco, prese a imitar la vita degli apostoli, distribuendo i suoi averi, predicando il Vangelo, spiegando la Bibbia. Pare che un po' furono i Valdesi che fecero Valdo, un po' fu Valdo che perfezionò i Valdesi. Non è qui il luogo di fare lunghe indagini storiche e tanto meno disquisizioni teologiche. Quello che importa sapere gli è che rinnegavano tutto ciò che non fosse Vecchio Testamento e Vangeli; perciò erano in pieno opposizione colla Corte di Roma, e quindi eretici.

Ma che eretici!

L'inquisitore Rainero Sacco così li descrisse:

“Si possono conoscere questi eretici dal loro genere di vita e dalla loro conversione, perché sono regolati nella loro vita e modesti. Fuggono il fasto nei loro abiti, che sono di stoffe né troppo fine né troppo grossolane; non si danno al commercio per non essere esposti alla menzogna, ai giuramenti ed alle frodi; vivono del loro lavoro come artigiani; i loro dottori sono perfino qualche volta calzolari. Non radunano ricchezze, ma si contentano del necessario. Sono casti, moderati nel bere e nel mangiare. Non frequentano né taverne né balli, e non si danno alle altre vanità”.

E Claudio di Seyssel, arcivescovo di Torino, diceva di loro:

“Si sforzano di vincere colla semplicità della fede, colla purezza della coscienza e colla integrità della vita, piuttosto che con astuzie o sottigliezze filosofiche; e, mettendo da parte le loro opinioni che sono contrarie alla fede, menano, quanto a resto, per la maggior parte, una vita più pura di quella degli altri cristiani”.

Il libro della disciplina dei Valdesi, diceva, fra le altre cose:

“Il Cristiano non deve servire ai desideri mortali della carne, deve mortificare le sue membra, regolare i suoi pensieri, sottomettere il corpo allo spirito, fuggire l'ozio, essere moderato nel mangiare e nel bere, nel parlare, e nella cura delle cose di questo mondo; deve fare le opere di misericordia, vivere di fede e di purezza, combattere le concupiscenze, applicarsi con esattezza al compimento dei suoi doveri religiosi, conferire insieme sulla volontà divina, esaminare diligentemente la propria coscienza, purificare, emendare, pacificare il suo cuore”.

Ecco a quanto poco erano ridotti, assai prima che scoppiasse la Riforma protestante, i principi religiosi dei Valdesi.

Con questi principi e costumi elementari, essi non potevano che condurre una vita semplice, patriarcale.

Fra loro non vi dovevano esser liti. Se sorgeva fra loro una contesa, la facevano decidere da periti da essi nominati, e che erano per lo più i membri di un Concistoro; se il Concistoro non bastava, si portava il litigio davanti al Collegio, conferenza mensile degli anziani e dei pastori; in ultima analisi o terza istanza, giudicava il Sinodo, che era la riunione annuale di tutti i ministri della loro fede.

I loro pastori erano, con una rispettosa espressione di famiglia, chiamati *Barba*, d'onde venne che essi furono dai cattolici chiamati *Barbetti*. I Barba, o pastori, erano dunque ad un tempo i loro maestri spirituali, i loro consiglieri e giudici per le cose temporali.

Come si creavano questi Barba? Quale era il loro Seminario)

V'è, nella parte alta della valle d'Angrogna, in un luogo che fu chiamato “il cuor delle valli”, circondato tutto intorno da alti monti e chiuso da una stretta gola, una piccola conca che porta il nome di “*Pra del Torno*”.

Là si raccoglievano i giovani che per intelligenza e per pietà parevano meglio designati per la missione apostolica. Là vivevano per alcuni anni, in umili capanne, ed i Barba meglio atti all'insegnamento, all'ombra degli alberi, sotto la magnifica cupola del cielo costrutta da quell'inarrivabile architetto che è Dio, spiegavano la loro teologia, una teologia molto semplice, dettata da un libro solo, la Bibbia. Là si semplificavano i loro cuori, e se dovevano domandare altre interpretazioni non avevano che da consultare un altro libro più grande ancora della Bibbia: la natura, la sublime opera di Dio. Se qualche cosa, oltre la Bibbia, essi studiavano, erano le vecchie traduzioni dei loro padri, e un po' di medicina elementare, come la si poteva conoscere allora, affinché potessero, oltre che venire in aiuto della anime, venire in aiuto anche dei corpi malati.

Dopo quattro anni di studi nel primitivo Seminario di Pra del Torno, i futuri pastori vivevano per un anno solitari nella meditazione e nella preghiera. Quindi una assemblea di Barba, mettendo loro le mani sul capo, li giudicava degni della missione divina, li proclamava pastori, e diceva loro: Andate e predicate!. Ed essi uscivano dalle loro valli per andare a predicare il Vangelo a modo loro, e molto spesso non tornavano più, perché essendo la loro semplice dottrina in urto con quella della Chiesa Romana, erano perseguitati, scacciati da un luogo all'altro, imprigionati, e non di rado sottoposti al martirio, cosa molto usuale in quei tempi.

Questi poveri predicatori fondarono dappertutto delle colonie, perfino nella lontana Calabria. In molti luoghi le colonie valdesi erano clandestine, ma il Barba dell'Angrogna le conoscevano, ed i giovani predicatori le conoscevano tutti. Essi avevano per divisa: *Lux lucet in tenebris*; e difatti, il loro stemma porta una candela

eternamente accesa, circondata da sette stelle. Per essi la dottrina insegnata dalla Curia Romana, colla sua teologia complicata e piena di sottigliezze, col suo rito fastoso rappresentava le tenebre, e l'insegnamento del solo e puro Vangelo era la luce.

È facile dunque immaginare come questi semplici predicatori evangelici fossero odiati dalla Curia Romana, e dai principi che stavano sotto la sua obbedienza.

Nel principio del 1200, il monaco spagnolo Domenico di Guzman fondò l'Ordine dei predicatori e poi l'Inquisizione. Fu d'allora che cominciarono in grande le persecuzioni religiosi. Si cominciò colla strage degli Albigeses di Provenza, che avevano principi assai simili a quelli dei Valdesi. Poi venne la volta dei Valdesi d'Alsazia. Dichiarati eretici dalla Inquisizione, i Valdesi subirono persecuzioni atroci in Provenza e nel Delfinato; e, man mano che i Domenicani acquistavano terreno, davano loro la caccia dappertutto dove potevano.

Noi non narreremo la storia di tutte le guerre di religione, guerre raccapriccianti e feroci, in cui si commisero crudeltà che di rado si riscontrano nelle guerre civili. Il fanatismo le suggeriva e le ispirava, e il fanatismo è una pazzia; solo chiamandoli pazzi si possono perciò comprendere e perciò scusare certi eroi di simili guerre. Le prime vittime valdesi, dopo quelle d'Alsazia e Provenza, furono quelle di Calabria e del Delfinato. Si scannavano, si strozzavano, si bruciavano uomini, donne e fanciulli, nel nome santo di Cristo, senza pietà, senza misericordia, con uno zelo da belva feroce in cerca di preda, e le storie sono piene degli orrendi episodi di queste persecuzioni contro persone che anch'esse invocavano, nelle loro preghiere, il nome del figlio di Dio. Son cose che al giorno d'oggi paiono quasi incredibili; a noi, che viviamo in un regno di libertà di coscienza, riesce impossibile concepire come il cuore umano, sterilizzato e pervertito da dogmi, abbia potuto per secoli essere dominato da sentimenti di questo genere, a cui ripunga ora il nostro pensiero. Ma i fatti son fatti, e nessuno li può distruggere. Quello che è stato è stato. Giovanni Prati aveva ben ragione di cantare, a proposito della cene del re Alboino e della regina Rosmunda:

Se orrende storie vi raccontai,

Quello che è storia non cambia mai.

E la storia ci trasporta ora nel campo delle persecuzioni dei Valdesi nel nostro Piemonte. Gli è quanto narrerò brevemente in altro articolo, partendo dalle prime persecuzioni nel 1300 fino alla pace avvenuta nel 1694. Gli è in questo quadro che entrano l'espulsione dei Valdesi dalle nostre valli e l'epico loro ritorno in esse, celebrato in questi giorni.

Gazzetta Piemontese

1 settembre 1889 pagina 2

II

Persecuzioni

Le persecuzioni contro i Valdesi cominciarono in Piemonte assai presto, vale a dire dal 1300. vi contribuivano i principi istigati dai Papi ed il Tribunale della Santa Inquisizione. Si ricorda che una volta durante l'inverno, vale a dire nelle feste del Natale, le truppe aggredirono a Pragelato una congrega di Valdesi, i quali, non potendo fare altrimenti in quella cruda stagione, si rifugiarono sopra un monte al di là del Chisone, che prese d'allora in poi il nome di Albergian, o monte di rifugio. Nella marcia perdettero una settantina di fanciulli, che perirono nelle braccia delle madri.

Nel 1477 una bolla del focoso pontefice Innocenzo VII raccomandò l'esterminio dei Valdesi, perché "commettevano cose contrarie alla fede ortodossa, offensivo agli occhi della Divinità e perniciose alla salute delle anime".

In questa bolla si invitavano vescovi, arcivescovi e vicari ad obbedire all'inquisitore, assisterlo, ed invitare i popoli a prendere le armi per un estermio *così santo e così necessario*.

Dopo pochi anni dalla pubblicazione di questa bolla, contro i pretesi eretici di Francia e d'Italia fu battuta una santa crociata, comandata da legati pontifici, fatta da mercenari, saccheggiatori d'ogni paese, i quali non avevano che due regole nelle loro azioni: fingere una fede religiosa che non avevano, ed esagerarla, per arte, fino al fanatismo; predare, in nome di quella fede distruttrice, il più che potessero. Le guerricciolate continuarono per anni ed anni, promosse ed anche istigate dai possessori di beni feudali o di persone anelanti a fondi nuovi. Ma non approdarono a nulla. Né legati, né feudatari *uti possidentes* o fondatori in *partibus infidelium*, né capitani del duca di Savoia riuscirono a scacciare i Valdesi dalle loro terre. Solo ne restrinsero i confini. Mentre essi già erano diramati nella pianura piemontese sotto Bricherasio o Porto del Chisone, e si

erano estesi fino a Busca, Cuneo, Carignano, Vigone e altrove, dovettero ripiegarsi; ma si mantennero sempre nelle loro valli d'origine, vale a dire, le valli dell'alto Pellice, della Germanasca, nei suoi due rami di Massello e di Prali, ed in quella d'Angrogna.

Nel piano, i Valdesi dovettero cedere il terreno ai più potenti. E anche nelle loro valli, per non perder totalmente quello che per tanti secoli avevano difeso, consentirono alla simulazione; andarono a messa, andarono alla confessione, riservandosi a giorni migliori.

E qui, intendiamoci bene, io non discuto né sul merito del battesimo, né sul merito della confessione, né sulle qualità di Maria Vergine, né sulla efficacia delle campane, le quali hanno commosso perfino Dante Alighieri quando, parlando della partenza dei marinai, dice:

ERA GIÀ L'ORA CHE VOLGE IL DISIO
AI NAVIGANTI E INTENERISCE IL CORE.
LO DI C'HAN DETTO A' DOLCI AMICI ADDIO;
E CHE LO NOVO PEREGRIN D'AMORE
PUNGE, SE ODE AQUILLA DI LONTANO.
CHE PAIA IL GIORNO PIANGER CHE SI MUORE.

C'è poesia romantica nelle campagne, come c'è poesia nel non averne ed abbandonarsi alle manifestazioni della natura; c'è poesia più che romantica, ideale nell'ammirazione della vergine che ha consolati tanti cuori. Ma ciascuno ha la sua coscienza secondo l'educazione che ha ricevuto. Per certi la campana è un avvertimento inutile, una specie di tromba o di tamburo in un reggimento, e la coscienza deve bastare. Per gli altri essa è un ricordo d'un dovere. Questione d'apprezzamento.

Così è pure per la Vergine. Per gli uni, essa non fa parte della Divinità, e, per conseguenza, deve essere esclusa dal culto. Per gli altri è una donna superiore, immacolata, predestinata, concepita senza peccato, semplice strumento del Dio Supremo, è l'immagine della candidezza, della purezza, della bontà, davanti alla quale si inchinano ingegni potenti come Raffaello, come Byron, come Moore; è un simbolo che si presenta in tutte le forme, a cui si ricorre in tutti i bisogni, a cui non si attribuisce, come a Dio, ogni male, ma si attribuisce, per verso, ogni bene.

Hanno ragione coloro che la pensano in un modo, a coloro che la pensano in un altro modo? Io non mi sento la forza di risolvere l'ardua questione.

Voi, benevoli lettori, mi direte: è possibile che ai giorni nostri si discutano ancora questioni simili? Ed io vi risponderò: non discuto: dico soltanto che gli uomini, per questioni di questo genere, non soltanto hanno discusso accanitamente, ma si sono combattuti colle armi alla mano e non hanno risparmiato nulla di tutto ciò che raffronta l'uomo civile al selvaggio.

Continuiamo.

Per opera di Lutero, Calvino, Enlampadio, Zwingli, Haller ed altri, scoppiò quello che adesso chiamiamo la Riforma protestante.

I Valdesi vennero a conoscere il movimento che si operava in Svizzera, Germania e Francia, e, di riflesso in Inghilterra. Vedendo che i nuovi principi pubblicati e professati erano quelli che essi praticavano da secoli, si misero in relazione coi capi del movimento protestante. Trovarono accoglienza cordialissima, ma, siccome i riformatori erano gente più istruita di loro, dovettero subirne l'influenza. Onde ne risultò una nuova confessione di fede, fatta 400 anni dopo quella che era stata formulata dai Valdesi. D'allora in poi i Valdesi, cioè gli antichi e semplici ideali i *Barbetti*, scomparvero, e si entrò nel ciclo comune della fratellanza evangelica. E i *Barbetti*, già mai visti prima, parteciparono a tutte le persecuzioni a cui andarono soggetti i protestanti, coi quali furono confusi, e coi quali divisero le sorti. Perciò furono più che mai vittime delle guerre di religione suggerite dalla ragion di Stato, e se si salvarono fu soltanto perché la ragion di Stato suggerì a Vittorio Amedeo di averli amici piuttosto che nemici.

Rafforzati dall'esempio della rivoluzione protestante svizzero-tedesca, i Valdesi decisero che sarebbe cessata ogni dissimulazione, e che, mentre prima accettavano pro forma parecchie cerimonie del rito cattolico, non ne avrebbero più accettata alcuna. Quindi, non più messe, non più campane. *Sola fides sufficit*, come dice lo stesso San Tommaso, e rimasero attratti alla sola fede. Raccolsero, assieme agli altri, la somma di 1500 scudi per far comporre la Bibbia tradotta da un valdese, Olivetan, la quale fu stampata a Ginevra, e con questo cedettero di aver reso "giusta gloria a Dio".

I Valdesi erano così in diretta comunicazione colla Svizzera e colla Germania.

Fu bene, o fu male?

Fu bene nel senso che ottennero maggiori mezzi d'istruzione, maggiori comunicazioni, maggiori appoggi materiali e morali.

Fu male, perché non pensarono alle condizioni politiche dei principi dai quali dipendevano, alla soggezione che i duchi di Savoia avevano inevitabilmente verso Francia, alle ragioni politiche che avrebbero suggerito la condotta dei principi di Savoia verso di loro, alla guerra che avrebbe loro dichiarato la Corte di Roma, ai mezzi di cui avrebbero potuto disporre per difendersi quando si fossero trovati soli.

Intanto, una cosa è certa, ed è che dal momento che si misero in comunicazione coi protestanti di Germania, Francia e Olanda, e contrastavano colla politica dei duchi di Savoia, dovevano di necessità essere considerati come nemici.

Furono dapprima perseguitati per ordine del duca Carlo, padre di Emanuele Filiberto, da Pantaleone Bersour, signore di Roccapiatta. Poi il Piemonte, per la debolezza del duca, essendo passato sotto la dominazione temporanea della Francia, furono perseguitati dal Parlamento di Torino.

Bartolomeo Hector e Goffredo Varaglia furono arsi a Torino nel 1458.

Ma i Valdesi, incoraggiati dalla rivoluzione protestante, avevano cominciato, come suol dirsi, ad "alzar la cresta". Essi erano in relazioni continue coi riformati di Svizzera e Germania, essi avevano edificato chiese, sfidando i cattolici. Questi si erano adombrati della loro propaganda militante ed avevano invocato l'aiuto della Corte di Roma, della Corte di Francia e del Parlamento di Torino.

I Valdesi risposero: "Che era meglio obbedire a Dio che agli uomini; che la loro sommissione verso il re ed il duca erano note; che nella loro vita non avevano nulla a rimproverarsi; che adoravano tutti lo stesso signore."

La risposta sarebbe stata buona al giorno d'oggi; non lo era allora, perché gli Stati erano divisi, ed in preda alle guerre civili appunto per motivi di religione.

Venne il 1560.

Emanuele Filiberto aveva vinta la battaglia di San Quintino, e con essa aveva riconquistati i suoi Stati. Ritornato nel paese che per tanti anni aveva creduto per sempre perduto, ritornato coll'idea di metterlo all'ordine, trovò che nella propaganda riformista v'era una causa di divisione. Egli voleva l'unità e sapeva quanto avesse già costato alla Francia la guerra fra Ugonotti e Cattolici e pensava: non voglio che nei miei Stati avvenga quello che ho visto negli Stati (Francia e Olanda) nei quali ho combattuto.

Perciò, appena tornato in Piemonte, emise un editto in cui proibiva a tutti i predicatori non cattolici in Val Luserna e altrove, sotto pena di multa di 100 scudi la prima volta, e di galera perpetua di poi, di predicare, e la stessa pena comminava a chi li udisse. Ingiuntiva inoltre di andare ad ascoltar la messa, pena il rogo.

In seguito a questo decreto, arsero i roghi, prima a Carignano e Vigone, poi in altri luoghi. Quindi il conte della Trinità, recatosi a Torre Pellice, e stabilitosi nel Castello, cercò con ogni mezzo di dominare ed sterminare i Valdesi. Ottenne qualche successo parziale, ma non riuscì nel suo intento, perché a Pra del Torno quei montanari si difesero con tanto valore che egli, quantunque rabbiosamente, dovette smettere.

Allora intervenne la duchessa Margherita di Francia, moglie del duca, una semi-ugonotta, giacché era stata educata da ugonotti come Clemente Marot, il poeta morto a Torino. Ella, fattasi forte d'aver procurato, malgrado la sua età avanzata, un credo al duca, e quindi un salvatore di Casa Savoia, tanto intercedette che il duca acconsentì a far pace coi Valdesi; accordò loro un perdono generale; la libertà di eriger templi e celebrare il servizio divino nella maggior parte dei comuni delle valli, quantunque fosse proibito di trasportare il loro culto altrove; facoltà di ricuperare i loro mobili ed il loro bestiame; perdono di tutte le spese di guerra; liberazione dei prigionieri contro moderato riscatto, anche di quelli che erano stati mandati alle galere.

Rovinati, i Valdesi ricorsero alla carità pubblica, ed ottennero, secondo il linguaggio della Chiesa, "abbondanti elemosine". Credevano, facendo ogni sacrificio, di essere salvi, ma s'ingannarono. Un tal Castrocara, toscano, mandato come governatore delle valli, li taglieggiò per una decina d'anni in un modo orribile, talché in loro aiuto ricorse perfino, presso il duca, l'elettore del Palatinato. Castrocara finì in carcere. Poi si inacerbirono in Francia talmente le guerre di religione che si venne alla famosa strage di San Bartolomeo, nella quale perirono da 60 a 70 mila ugonotti. I Valdesi non ne risentirono immediatamente il contraccolpo, ma la guerra contro i protestanti venne a far parte del giuoco politico dei principi. I quali li ebbero per amici quando ne ebbero bisogno, per nemici quando loro tornava comodo.

Nelle valli, quando qualcuno si ribellava ad un prete, ora chiamato bandito, e lo era difatti, perché guai se tornava in paese; se poi poteva tornare, era solo pagando al fisco una considerevole somma.

L'idea della persecuzione contro i Valdesi era sempre una sola: l'unità religiosa nello Stato. Non era già che si avesse animosità od odio contro i Valdesi; era che si credeva che, se tutti avessero professato una fede sola, lo Stato sarebbe più compatto e più unito. A questa idea politica si sacrificarono tutte le considerazioni umane.

Verso il 1650 furono stabiliti a Torre Pellice, in un convento, dei monaci coll'incarico di indurre i cosiddetti eretici ad abiurare. Fu perciò mandato un magistrato, di nome Gastaldo e l'incarico di cacciare verso i monti gli eretici stabiliti sulla riva destra del Pellice.

Gastaldo impiantò bensì molti conventi di monaci, ma non riuscì a nulla, o riuscì a pressoché nulla.

Allora, nel 1653, fu mandato, a combattere i Valdesi, il marchese di Pianezza. Le crudeltà della guerra da lui mossa ai Valdesi non entrano nel quadro ristretto a cui io debbo restringermi. Basti il dire che, nella Pasqua di quell'anno, i Valdesi, tratti in inganno, con simulazione di intendimenti di pace, furono condotti al macello. Uomini e donne, vecchi e fanciulli furono sgozzati, fatti a pezzi, bruciati, gettati giù dalle rupi, mutilati, perfino impalati.

Allora sorsero contro le truppe sabaude due uomini coraggiosi, Janavel e Jahier. Essi sostennero una audacissima ed eroica lotta, piena di episodi degni delle leggende dell'Iliade d'Omero. Finalmente, nell'agosto 1655, si venne alla pace.

Ma fu una pace che durò poco.

Luigi XIV, zio di Vittorio Amedeo, nel 1665 revocò l'editto di Nantes, obbligando gli acattolici o a sottomettersi alla fede cattolica, o uscire dal regno, o subire la morte.

Strapotente, egli volle imporre la medesima politica agli Stati vicini, e l'impose anche a Vittorio Amedeo, troppo debole allora per opporsi alla volontà della Francia. Se Vittorio non avesse obbedito, il re di Francia sarebbe intervenuto con armi proprie per far eseguire i suoi voleri.

Vittorio Amedeo dovette obbedire, ed il 13 agosto 1686 pubblicò un editto che interdiceva l'esercizio del culto evangelico, pena la morte, e ordinava la demolizione dei templi cattolici, l'espulsione dei pastori e dei maestri.

Allora i Valdesi, dopo un'ultima prova di resistenza, presero la via dell'esilio.

Dell'esilio e del rimpatrio parlerò in altro articolo.

Gazzetta Piemontese

2 settembre 1889 pagina 2

III

Rimpatrio

Prangins – Salbeltrand – Balsiglia – Sibaud

Ho narrato brevemente per quali vicende i Valdesi, dietro istigazione di Luigi XIV o per ordine di Vittorio Amedeo, fossero cacciati dalle loro valli e costretti ad andare peregrinando pel mondo.

Furono abbastanza bene accolti, a motivo della loro fede e delle loro lotte, nei paesi protestanti, vale a dire in Svizzera principalmente, nel Würtemberg e nei Paesi Bassi. Esercitarono diversi mestieri; ebbero terre vergini a coltivare e le dissodarono; lavorarono, patirono, subirono anche spesso l'umiliazione dell'elemosina, ma la loro era una causa giusta, quella per cui la Riforma s'era fatta, e non avevano motivo di arrossire di nulla.

Se essi fossero rimasti parecchi anni nei paesi in cui erano emigrati, si sarebbero a poco a poco naturalizzati, e, pur ricordando sempre le tradizioni del passato, sarebbero diventati buoni e fedeli svizzeri, tedeschi od olandesi.

Ma, ahimè! La svizzera ha bei laghi, bei monti, bei boschi, bei campi, bei vigneti; il Würtemberg ha anch'esso stupende scene montane; l'Olanda è paese ricco per chi ben lo coltivi. – Ma i grandi laghi della Svizzera non erano più "i tredici laghi", l'Aar e il Reno non erano più il Pellice ed il Chisone, il Rodano non era più l'Angrogna, la Jungfrau non era la Vacciera, il Rigi non era il Vandalino, la Comba d'Interlaken non era Pra del Torno.

Non v'erano più le stesse ondulazioni nella conformazione dei monti; non v'erano più quei passi su cui i Barba avevano in antico copiato la Bibbia, non v'erano più i castani sotto cui avevano predicato, non v'erano più i le gole per cui i vecchi Valdesi s'erano salvati, né i gorghi che avevano accolto tante vittime. V'era un'altra natura, bella sì, maestosa; s'era in mezzo a gente benevola, ospitale era, ma non era più il *paese*.

Questa nostalgia del paese i montanari in generale la sentono in un modo prepotente, invincibile, affascinante, per quanto prometta loro poco di buono, per quanto potrebbero avere sorte molto migliore restando altrove. Se all'amore dei monti nati aggiungete ancora una fede religiosa particolare, ereditata, professata da secoli, avrete facilmente degli eroi, pronti a tutto sacrificare.

Gli Ebrei, scacciati dalla Palestina e tradotti in schiavitù a Babilonia, quantunque si trovassero in paese fertile e comodo, sospiravano sempre gli aridi monti della Giudea, la valle del Giordano, le cupe sponde del Mar Morto, gli scarsi prati, campi ed oliveti di Galilea, i boschi di cedro del Libano. Gli è che essi avevano adorati gli idoli e poi li avevano abbandonati pel culto di Jehovali o Jahveh, il Dio unico ed eterno loro protettore. A Babilonia s'adoravano altri Dei; non c'era più il loro Dio, quel Dio che voleva essere adorato sulle vette della terra di Canaan, nella festa delle Capanne, nella festa dei Tabernacoli, in quella delle Settimane, quel Dio che aveva per misterioso ricettacolo l'Arca Santa.

Questo sentimento degli Israeliti ci è stato trasmesso nei salmi. Ed i Valdesi esiliati, seduti la sera, dopo una giornata di lavoro e d'angoscia, sopra le sponde dei laghi o dei torrenti svizzeri, contemplando da lontano le Alpi italiane da cui erano stati cacciati, in cui erano nati, in cui erano vissuti, in cui avevano amato il padre e la madre, in cui avevano giurate promesse d'amore, in cui erano venuti alla luce i loro figli, cantavano anch'essi mestamente, nel francese da essi adottato come linguaggio comune, il salmo *Super flumina Babylonis*.

Cantavano:

*Comment chanterions nous les cantiques de l'Eterne!
Sur une terre étrangere?
Si je t'oublie, Jérusalem.
Que ma droite m'oublie!
Que ma langue s'attache à mon palais,
Si je ne me souviens de toi,
Si je ne fais de Jérusalem
Le principal sujet de ma joie!*

Gerusalemme era la patria, erano le valli, era Torre, Villar Bobbio, Praly, Perrero, Massello, Angrogn, qualunque paese dove ci fosse una chiesa bianca senza campanile. Erano Gerusalemme le tane, serventi da rifugio e di chiesa, in cui i parenti erano stati soffocati, erano le foreste in cui avevano difeso colle armi in mano, la loro fede.

Qualche volta, come nel salmo, il canto non era di semplice rimpianto. V'era anche la nota dell'ira la nota della vendetta, ed allora gridavano, come già gli Ebrei:

*Fille de Babylon, la dévadire,
Heureux qui te rend la pareille,
Le tual que tu nous a fait!
Heureux qui sa, sit tes enfants,
Et les écrase sur le roc.*

Così avvien sempre delle persecuzioni ingiunte; dapprima producono la rassegnazione, e con essa il lamento, dopo viene l'imprecazione, e, colla imprecazione, la battaglia.

I Valdesi avevano fra loro un uomo ad un tempo mistico e battagliero. Era questi Enrico Arnaud, originario di Embrun, nel Delfinato, venuto in Val Lucerna coi suoi genitori.

Della sua vita fino alla gloriosa impresa del rimpatrio dei Valdesi si conosce poco di positivo. Questo si sa soltanto che egli diceva di se stesso:

“Dio si è servito come strumento, non d'un uomo consumato nelle armi, ma d'un uomo che non aveva mai fatto la guerra ad altri che a Satana”.

Enrico Arnaud fu il duce dei Valdesi; ma sembra oramai appurato che chi meditò la spedizione del rimpatrio, chi suggerì il modo di farla, i luoghi di rifugio in cui era possibile sostenere l'urto delle forze nemiche fu Janavel, l'eroe della guerra del 1655 contro il marchese di Pianezza.

Certo è che una spedizione ardita come quella di far ritornare in patria una gente attraversando la Savoia ed una parte del Piemonte non poteva farsi senza mezzi. E questi mezzi Enrico Arnaud li ottenne da Guglielmo III d'Orange, statoldero d'Olanda.

Raccolte e distribuite le armi, dopo altri tentativi andati falliti a causa di parecchie imprudenze, e della vigilanza delle autorità svizzere, circa 900 uomini, la maggior parte valdesi, e, parecchi, rifugiati francesi, si radunarono nel bosco di Prangins, sulle rive del lago di Ginevra, muniti ciascuno d'un fucile, di due pistole, d'un coltello da caccia, d'una spada, di otto libbre di polvere, e del danaro necessario per pagare i viveri.

La regola per la spedizione era questa:

Passare nel territorio di Savoia e Piemonte come gente che non vuol fare alcun male, ma che, se trova resistenza, si apre la strada colla punta della spada o col moschetto; pagare dappertutto quello che si prende e si consuma; fare ostaggi tutte quelle autorità, balivi, gentiluomini, preti, frati che volessero impedire il passaggio, o costringerli ad affermare le buone intenzioni dei viandanti armati; marciare, per quanto era possibile, fuori dai villaggi e delle vie battute; combattere soltanto quando fosse impossibile farne a meno, ma, entrati in combattimento, non dar tregua a nessuno; affrettare la marcia, a costo di qualunque fatica, il più che fosse possibile, per non dare al nemico tempo alle sorprese.

Io non narrerò tutti i particolari della spedizione, perché non me lo consente lo spazio. Basti il dire che, per giungere fino al Moncenisio, i 900 Valdesi, che lasciavano in Svizzera mogli, madri, sorelle, vecchi e fanciulli, girarono in Savoia tutto intorno ai ghiaccio del Monte bianco, traversarono una parte dei ghiacciai dell'Iseran, discesero in tutte le valli, e salirono su tutti i monti di quella spina che intercede fra il lago di Ginevra e il Moncenisio.

È una marcia, quantunque infinitamente più faticosa, sul genere di quella che nel 1860 fecero i Garibaldini da Marsala a Calatafimi e Gibilrossa; con questa differenza, che i Garibaldini marciavano in paese amico e con Comitati organizzati a loro pro, ed i Valdesi marciavano fra gente ostile, e in un luogo dove le truppe del re di Francia o del duca di Savoia li aspettavano.

Dal Moncenisio vollero tentare di discendere sotto Giaglione per varcare la Dora presso Chaumont e quindi salire sulle Alpi che separano la valle della Dora da quella del Chisone. Avendo trovata la strada chiusa, dovettero da Venaus risalire sull'alta montagna perdendo parecchi fra i migliori ufficiali; quindi, marciando sempre sull'alto delle montagne sul fianco sinistro del forte d'Exilles, mossero verso Salbertrand. Là c'era il solo ponte per cui potessero varcar la Dora, e là le truppe francesi li aspettavano.

Comandava i soldati Luigi XIV il marchese di Larrey.

I Valdesi erano discesi per un burrone e si erano affacciati al ponte. La sentinella gridò: *Qui vive?* Essi risposero: *Amis!* Ma i francesi, a loro volta, accorgendosi che avevano da fare coi Valdesi, gridarono: *Tue! Tue!* E spararono una tremenda fucilata. Per fortuna Enrico Arnaud aveva dato l'ordine che i suoi si gettassero a terra, e le palle passarono, fischiano orrendamente, sul loro capo.

Dopo quella scarica i Valdesi si gettarono sul ponte. Tre volte si replicò l'assalto, e tre volte furono respinti; finalmente arrivarono sull'altra sponda. La battaglia si fece nella notte, corpo a corpo; si combattè col calcio dei fucili, colle baionette, colle pistole; i lottanti si presero pei capelli, si gettarono a terra, e si fece la battaglia come cane contro cane. Vinsero i Valdesi; il marchese di Larrey, ferito dovette farsi trasportare sopra una barella, e non gli pareva vero d'aver perduto, come diceva lui, la battaglia e l'onore.

Novecento uomini, soldati improvvisati, logori ed affaticati, avevano combattuto contro 2500 e avevano vinto.

Dopo la vittoria adunarono delle armi nemiche quel tanto che potevano portar via, fecero scoppiare le polveri, e quindi, quantunque affranti, ripresero nella notte l'aspra via dei ripidi monti per non lasciarsi sorprendere dai rinforzi nemici.

Lasciando non pochi uomini per istrada, salirono nel cuore della notte, verso quel gruppo di monti che, dopo una memoranda e gloriosa battaglia, noi chiamiamo ora Assietta. Al mattino erano al colle di Côteplane, e ringraziarono il Signore di averli salvati. Di là discesero a Traverse, in Val di Pragelato, passarono il Pellice e salirono fino al colle del Piz.

Fugate alcune truppe piemontesi che trovarono appostate, discesero al primo villaggio delle loro valli: Balsiglia.

Era il 27 agosto, data memorabile, perché fu quella in cui essi ribaciarono, come gli antichi Ebrei, il suolo della loro patria.

Chi avrebbe detto loro, in quel momento, che in quella stessa Balsiglia essi avrebbero dovuto, poco dopo sostenere una eroica difesa, e che quel luogo sarebbe stato, contro un generale come Catinat, il loro ultimo propugnacolo?

Dalla Balsiglia passarono a Praly, dove videro ancora in piedi un tempio edificato dai loro padri e celebrarono per la prima volta le funzioni secondo il loro rito.

Quindi presero la via del colle Julien per discendere in Val Pellice. Trovarono i passi intercettati, ma si difesero eroicamente, anzi, aggredirono le truppe piemontesi con irresistibile audacia.

Comatterono sulle alture presso il Villar, finalmente si radunarono, a poca distanza, da Bobbio, sopra un'altura detta il campo di Sibaud, all'ombra dei castani.

E là pronunciarono il seguente giuramento:

“Dio, per la sua divina grazia, avendoci ricondotti nel retaggio dei nostri padri, per ristabilirvi il puro servizio della nostra santa religione, terminando e continuando la grande impresa che questo gran Dio degli Eserciti ha così divinamente condotto in nostro favore; noi pastori, capitani ed altri ufficiali giuriamo e promettiamo, davanti alla faccia del Dio vivente, di non separarci e disunirci finchè la disgrazia di vederci ridotti a tre o quattro, non mai parlamentare né trattare coi nostri nemici tanto in Francia che di Piemonte senza partecipazione del nostro Consiglio di guerra, e di mettere insieme il bottino che abbiamo e che noi faremo, per servircene ai bisogni del nostro popolo e delle occasioni straordinarie”.

Questo giuramento fu fatto dai soldati agli ufficiali e dagli ufficiali ai soldati, affinché l'obbligo fosse collettivo ed assoluto.

Quegli uomini dovettero combattere ancora, segnatamente alla Balsiglia, ma, salvo poche eccezioni, non disertarono la causa; il giuramento fu mantenuto. E venne la remunerazione, poco dopo, colla pace e coll'indulto, quando Vittorio Amedeo ruppe l'alleanza col re di Francia.

Allora le famiglie valdesi, richiamate dalla Svizzera, dal Württemberg, dall'Olanda, rientrarono in patria. Ma come avrebbero potuto farlo senza le meravigliose gesta dei quel nucleo di eroi?

Ecco quali fatti i Valdesi hanno commemorato in questi giorni. In qual mobilissimo modi li abbiamo commemorati dirò in un ultimo articolo.

Gazzetta Piemontese

4 settembre 1889 pagina 2

IV

Ora che ho narrati tutti i fatti della storia valdese che diedero origine alle solenni commemorazioni di questi giorni, potrò facilmente, senza pericolo di essere frainteso da chi ha avuto la pazienza di leggermi, riassumere quanto poterò osservare in queste mete, alle quali ho assistito non soltanto cogli occhi e colle orecchie, ma col cuore.

E, quando io dico che ho assistito a queste feste col cuore, non intendo con ciò di aver fatto alcuna professione di fede piuttosto in un senso che in un altro. Nemico di dogmi assoluti, memore delle assurde restrizioni del passato che furono spinte fino alle più atroci repressioni, mi rallegrai vivamente di veder nel mio paese trionfare sempre più due cose: la libertà di coscienza, d'iniziativa o di propaganda; l'oblio d'un tristo passato.

Le commemorazioni valdesi cominciarono il 16 agosto a Prangins, sulla riva destra del lago di Ginevra, coll'inaugurazione d'una piramide che ricordava la partenza da quelle sponde dei 900 prodi che s'accingevano alla riconquista della loro patria.

Quella piramide, sull'alto della quale è scolpita la vecchia impresa valdese: *Lux lucet in tenebris*, porta la seguente iscrizione:

“Après trois ans – de séjour – sur cette terre – hospitalière – les Vaudois du Piémont – partaient de ce lieu – poiù rentrer – dans leur patrie – le 16 août 1689. – Les enfants de ces héros – ont érigé ce monument – le 16 août 1889»

la festa di Prangins, mi dicono, fu semplice, ma commovente e cordiale. Io, non avendoci assistito non ne posso dir di più.

Prangins fu il punto di partenza dei Valdesi rimpatrianti. La seconda grande tappa di questa eroica spedizione, tappa sanguinosa, fu Salbertrand, ove, colle armi alla mano, fu preso d'assalto il ponte della Dora. Non ho ancora capito perché i Valdesi d'oggi non abbiano celebrato questo fatto al vecchio ponte della Chênevière, il luogo del combattimento. Quale scrupolo li trattenne? Nessuno aveva diritto di prendere in mala parte la commemorazione di questa battaglia fatta, non contro truppe piemontesi, ma contro truppe

francesi, che allora, disgraziatamente, occupavano una parte del nostro paese. I Francesi hanno già dimenticato Salbertrand, come hanno dimenticato l'Assietta, come hanno dimenticato le battaglie condotte nel 1600 e 1700 da quella Monarchia che hanno distrutto nel 1789 e nel 1793. quindi, una pietra di ricordo al ponte di Salbertrand sarebbe stata a proposito, e, come ho detto sopra, non poteva offendere nessuno.

Veniamo alla Balsiglia.

Balsiglia è il più alto dei villaggi della valle di San Martino. È a 1380 metri sul livello del mare, sotto il Col del Piz, che è a 2666. Da questo colle, dopo una marcia di 13 giorni, i Valdesi sbucarono il 29 agosto 1689 per ritoccare finalmente il sacro suolo della patria, dopo avere sbaragliato alcune truppe piemontesi là appostate.

Il luogo è bello, ma quasi selvaggio. Al di sopra del piccolo borgo di Balsiglia, composto da umili casolari, parecchi dei quali rimasero, pochi anni or sono, sepolti sotto una valanga, s'erge un alto monte in forma di piramide, tutto rivestito di larici. Vi si coltiva orzo, segale, lenticchie, patate, e vi s'alleva un po' di bestiame. Ancora adesso la vita vi è primitiva, tanto più che gli accessi vi sono difficili, non essendovi che una strada mulattiera proveniente da Perosa ed alcuni sentieri.

Ma, per quanto fosse malagevole l'andare fino a Balsiglia, tutti Valdesi che poterono disporre del loro tempo vi sprecarono la mattina del 27. Camminarono di notte e di giorno. Coloro che non avevano la forza ed il coraggio d'andare a piedi, andarono sui muli. Fortunato fu chi, conosciuto sui luoghi o previdente, poté procurarsi un letto in qualche albergo o in qualche famiglia, a Villasecca, Persero o Massello. I più si contentarono di dormire sul fieno o sulla paglia nelle così dette *grangie*. Ma che importava tutto questo? L'essenziale era che si fosse alla Balsiglia quel mattino.

Un mattino splendido, con un cielo limpidissimo, sereno, che faceva spiccare tutte le vette, tutti i burroni, le forre, le rocce, gli alberi, gli abituri. Persin l'acqua della Germanasca, rumoreggiando fra i sassi nella sua rapida discesa, pareva più allegra del solito.

La gente veniva in lunghe interminabili file, da tutte le strade di Perosa. Le bandiere nazionali sventolavano sulle case, sui dirupi, sui larici, distaccando i loro gai colori sul fondo cupo degli alberi resinosi. Verso le ore 8 e mezza la "festa dei campi" era animatissima. In ogni prato, in ogni roccia, al rezzo d'ogni macchietta d'alberi, v'era una macchietta umana, di uomini, donne in cuffia bianca o cuffia nera, o in cappello di paglia, donne delle valli e signore, e uomini vestiti i tutte fogge: alla Tartarin, alla cacciatore, ed anche nel nero e severo abito lungo dei pastori protestanti. Si mangiava con un appetito angelico, e la banda dei reduci di Prarostino, in cui uno aveva una tromba che faceva pensare a quelle di Giosuè che fecero cadere le mura di Gerico, contribuiva assai ad animare una riunione che era già per sé animatissima.

S'attendevano parecchie persone che erano state a Prangins e che avevano voluto fare tutta la strada percorsa dai Valdesi nella marcia del rimpatrio ed a cui si sapeva si sarebbero associate parecchie persone di Salbertrand. Costoro s'erano messo in capo di arrivare a Balsiglia all'ora stessa in cui v'erano arrivati i vecchi Valdesi 200 anni fa. Molti, colla musica di Prarostino in testa, a bandiere spiegate, vollero andar loro incontro e quando comparvero furono salutati da un indescrivibile sventolar di fazzoletti e da assordanti grida di urrah e di evviva.

Ecco quali furono le persone che fecero tutto il viaggio da Prangins alla Balsiglia: Enrico Besio, vice-moderatore a San Germano; Enrico Tron, pastore a Villar Pellice, segretario della Tavola Valdese; il pastore G.D.A. Hugon di Rorà ed i suoi figli Giuseppe ed Alessandro; Natale Charbonnier.

L'accoglienza che ebbero fu delle più festose; furono abbracciati e baciati fra gli applausi di tutta la folla.

E che folla! Erano, giudicate così a occhio e croce, circa 4000 persone, le quali, quando cominciò la funzione commemorativa si trovarono tutte raccolte sopra un ponticello, fra un bosco di larici e la Germanasca. Ad essa parlavano, da un pergolato eretto sopra una rupe vicina e circondato dalla bandiere delle valli, i pastori e i delegati stranieri. Pareva si rinnovassero le grandi scene della Bibbia, quando Mosè, disceso dal Sinai, parlava al popolo ebreo ritornante per la via del deserto alla terra di Canaan, o quando Giovanni sulla riva del Giordano, annunciava la prossima venuta del Messia, o quando Gesù predicava alle turbe. V'era in quello spettacolo qualche cosa di grandioso, di non più visto, non soltanto, ma qualche cosa che commoveva fino all'ime viscere anche coloro che non avevano in cuore quella fiamma di fede che ardeva nel petto di tanto anime credenti colà raccolte. È una scena che io non dimenticherò più, perché credo non mi sarà mai più dato di assistere ad una uguale. Quella grande assemblea era presieduta dal dottor Geymonat, di Firenze (dico di Firenze perché professa a Firenze, ma è un "figlio delle valli").

Si fecero preghiere, furono pronunciate vibrante allocuzioni dai pastori S. Bonnet, di Angrogna, Giosuè Tron, di Venezia, Longo di Milano, e dal dott. Peyrot, segretario della Società di Storia Valdese.

Mi si conceda di non entrare nel merito, puramente religioso, e quasi teologico, di queste allocuzioni, o di abbandonarmi semplicemente alle impressioni d'un profano, provvisto però d'un qualche sentimento.

Geymonat, il presidente, fu semplice, equilibrato, persuasivo. Bonnet, spiegando la divisa valdese, *Luz lucet in tenebris*, ed appoggiandola al ben noto Sermone della Montagna, che per me riassume tutta la morale del Vangelo, difese la semplicità del modo valdese di intendere la grandezza e la misericordia di Dio; Tron e Longo si preoccuparono entrambi assai delle vittorie passate, ma, come esseri militanti, anche più delle vittorie dell'avvenire, e furono entrambi eloquenti, entrambi italiani, anzi italianissimi nel loro modo d'esprimersi; il dott. Peyrot narrò la storia del rimpatrio valdese per modo che vidi non pochi colle lacrime agli occhi.

Un grande effetto fece su di me la preghiera del signor Appia, pastore a Parigi. È un tipo d'asceta che mi fa risalire col pensiero ai mistici del medio evo predestinati al martirio. È un uomo, da quel tanto che ne ho potuto scorgere, a cui si potrebbe applicar il verso del Carducci in lode di Mazzini:

Tu solo, pensa, o idea!, sei vero!

Adora le memorie dei suoi genitori, idealisti come lui; ha una fede fervida, una erudizione grandissima, una rara disposizione artistica. Non sapevo ancor chi era, non avevo ancora chiesto il suo nome, ed avevo già detto fra me e me, come quando il presidente Lincoln vide il poeta Whitman: Quello è un uomo!

Fece una preghiera con accento profetico, e quello che in essa rivelai di più si fu che Dio salvasse dalla corruzione, dalla indifferenza quel popolo che, per la sua fede in Dio, aveva operato così mirabili cose.

Parlarono quindi un delegato dall'Olanda, di cui mi rincresce non aver potuto cogliere il nome, il dottor Clarke per l'Irlanda, il dottor Mathews per l'Inghilterra, il dottor Pages per la chiesa di Tolone, il dottor Champendal di Ginevra, il dottor Christocin di Basilea ed un delegato del Württemberg, che credo essere il signor Gilles, discendente da una vecchia famiglia delle valli stabilita nel Württemberg.

Frammezzo alle allocuzioni furono cantati a canto fermo alcuni salmi francesi ed italiani e diversi inni d'occasione, intitolati: *Il ritorno dall'esilio; Il giuramento di Sibaud; Canto patriottico; il Rimpatrio, Saluto ai patrii monti*, scritti dai signori Alessio Muston, Enrico Mille, Ale, e musicati da Eliseo Bost e Paolo Hennemann. *Il saluto ai patrii monti* era su musica di Haendel.

Quel salmeggio, fatto così all'aperto, da tante voci accordate, in cui prevalevano le voci di donne, a tutta prima m'apparve monotono, ma poi compresi tutto il sentimento che l'inspirava, compresi che una gran massa di gente, raccolta per uno spirito religioso, non poteva e non doveva cantare altrimenti. Quel sentimento m'invase, ed allora dissi in cuor mio: Questa è musica buona, musica appropriata; musica senza strumenti, ma buona. Del resto, qual miglior musica che la voce umana, e, specialmente, qual miglior musica che quella d'una voce di donna?

Del resto, Victor Hugo, incomparabilmente miglior conoscitore di me, non ha egli scritto?

La femme qui chante est sacrée?

Qualcuno, e forse molti, diranno che io faccio, e tento di fare, della lirica. Dicano quel che vogliono; l'impressione che ho subita è quella, ed io "come detta dentro, vo significando".

Il fatto si è che, quando ripartii dalla Balsiglia, ebbi in cuore un rincrescimento solo, ed è che nessuno dei miei cari scettici con cui soglio passar la vita fosse là a condividere con me quelle ore diverse, oh quanto diverse! Da quelle che, annoiati o sfiduciati, trascorriamo ogni giorno.

Terminata la funzione, vi fu un pranzo nella scuola-monumento.

Balsiglia, l'ho già detto, è una povera accozzaglia di case povere, una parte delle quali rimasero per mesi sepolte sotto una valanga.

Da gente pratica, i nuovi Valdesi, invece di erigervi un monumento inconcludente, vi eressero, con spirito più pratico, una scuola.

In quella scuola si fece un modesto pranzo pei delegati esteri. Non saprei veramente per qual titolo o per qual ragione, a quell'apostolico banchetto fui tradotto anch'io, e mi sentivo, lo confesso, come un pesce fuor d'acqua. Là si fecero dei brindisi alla fratellanza evangelica, ai rappresentanti delle nazioni estere, alle signore che li accompagnavano. Applaudito fra tutti fu il brindisi portato al Re dal dottor Prochet, pastore di Roma.

Si fece anche un brindisi, meritato fino a un certo punto, alla Stampa piemontese, che ha sempre difeso ogni libertà, e più particolarmente ad un giornale che io conosco da vicino. Ma di questo è meglio non parlare.

Domenica ero a Sibaud, ove si faceva la commemorazione del famoso giuramento, di cui ho riferito il testo nel precedente articolo.

Sibaud è un prato, sopra un ponticello ad un quarto d'ora di distanza da Bobbio. Anche là fu eretta, come a Prangins, una piramide collo stemma valdese, col nome delle principali chiese evangeliche: Torino, Roma, Genova, Napoli, Firenze, Livorno, Milano, Venezia, Palermo, Messina, luoghi d'espansione: Bobbio, Pomaretto, Villar, Angrogna, Torre Pellice, Pramollo, Massello, Persero, Maniglia, Prarostino, San Germano, Rodoreto, Villasecca, San Giovanni, Prali, Pinerolo, Rorà, luoghi d'origine della fede valdese. Vi si aggiunse la colonia valdese dell'Uruguay, rappresentata in questi giorni dal pastore Bonnous. E mi pare, se non erro, che vi si avrebbe potuto aggiungere la colonia evangelica di Saul-Poart, nel Transvaal (Africa Meridionale), rappresentata dal pastore Enrico Gonin che venne a Torre Pellice, da quel lontano paese, per assistere a questo bicentenario.

E qui, siccome mi rincrescerebbe troppo strozzare il molto che mi resta ancora a dire sulle commemorazioni di Sibaud e sulla inaugurazione della Casa valdese a Torre Pellice, tronco per oggi il mio resoconto. Lo ripiglierò domani, e, Dio volendo, avrò finito. Nessuno, certamente, mi rimprovererà di aver reso omaggio a qual gran principio, trionfante in queste feste, che noi chiamiamo oggi "libertà di coscienza".

Gazzetta Piemontese

5 settembre 1889 pagina 2

V e ultima

A Sibaud c'era più gente ancora che alla Balsiglia; ho calcolato che ci fossero, raccolte nel prato all'ombra dei romantici castani, circa 6000 persone.

Come alla Balsiglia, si cantarono salmi ed inni, si fecero preghiere, e si pronunciarono molte allocuzioni, quasi più spirituali, quali *fatti... spiritique*.

Ma, quantunque sia stata un'adunanza ammirabile per ordine e silenzio, dato il gran numero degli assistenti, non ci fu più quel raccoglimento assoluto, religioso, imponente, maestoso, che tanto mi aveva commosso sotto i larici della Balsiglia. C'erano meno cuffie bianche o nere, e più cappellini di paglia; meno abiti di semplice drappo montanaro, e più abiti di pano cittadino; si era già fuori dell'*Excelsior* di Longfellow.

Gli oratori erano ben scelti.

Il dott. Procher, pastore a Roma, presentò i singoli oratori, in modo brillante e con frasi appropriate. Il pastore Micol di Vilasecca, parlò sul tema della fedeltà; fedeltà a Dio, alla patria, al re, ai correligionari; fu semplice, come deve esserlo un pastore abituato a parlare ad una gente di buona fede, e fu perciò efficace.

Il pastore Luzzi, di Firenze, volle riprodurre, cercando di divinarla, l'ardua predica fatta dal pastore Montoux, duecento anno fa, durante la giornata del rimpatrio. Il tema era questo: la Legge ed i profeti fino a Giovanni; ed: Evangelizzate ognuno a forza. Era un tema difficile, tanto più che c'era pericolo di urtare la suscettibilità di qualcuno degli assistenti. Ma fu trattato con affabilità, senza che nessuno avesse motivo da adombrarsi.

Poi parlò il pastore Pons di Napoli, anch'egli, quantunque malato, appartenente alla classe dei militanti. Fu eloquente, ispirato dall'amore del luogo natio, dal desiderio dell'evangelizzazione e dell'espansione valdese. E piacque, piacque assai.

Venne dopo una lunga serie di allocuzioni, di preghiere, di salmi, che non riferisco per due buoni motivi: il primo si è che non voglio parere di far propaganda; il secondo che, non ostante tutta la mia buona volontà, lo spazio, di cui ho già abusato, non me lo consentirebbe. Dirò soltanto che parlò colla sua usuale energia il signor Appia, pastore di Parigi, un rappresentante dei fratelli Moravi, il signor Cuningham, rappresentante di presbiterio di Scozia, il signor Bochending, rappresentante del Belgio, vero successore di Marnix de Sainte Aldegoode, e parecchi altri.

Terminata la funzione nel campo di Sibaud, si discese nei prati di Bobbio, e là ebbe luogo un pranzo, vivamente desiderato dai famelici, all'ombra, più o meno densa di altri castani.

Del pranzo non parlo, perciò, in simile circostanza, non si bada più a nulla. Basta il dire che fu molto, ma molto migliore che alla Balsiglia. E, per qualcheduno questo era un punto essenziale, e perciò lo registro.

In quel pranzo si fecero anche, come è naturale, dei brindisi. Il più caloroso, il più applaudito di tutti, e fu quello in onore di Godet, il principe dell'esegesi nel mondo evangelico, il maestro in religione di Federico III. Il buon vecchio era commosso di tanta unanimità di plauso, ma quel plauso era più che meritato. All'ultima ora vennero i deputati Peyrot, Geymet e Faldella, e pronunciarono anch'essi, da quanto mi hanno detto, belli e buoni discorsi. Ma io era già sulla strada del ritorno, a Torre Pellice, e non posso riferire quello che non ho udito.

A Torre Pellice.

Erano già parecchi giorni che Torre Pellice era imbandierata, pavesata in tutte le guise. Bandiere nazionali su ogni casa, su ogni villa, su ogni casolare, su ogni vetta di monte, e preparativi di fuochi artificiali e di falò dappertutto dove fosse possibile e visibile.

Quello che ha fatto il Comitato delle feste, diretto dal signor Arturo Peyrot, è incredibile. Dio gliene sarà grato in punto di morte, avvenga, per desiderio mio, almeno fra cento anni.

Il mattino di lunedì, accolto da applausi e da grida di: *Evviva il Re!* Di cui ancora adesso mi rintrona l'orecchio, giunse il prefetto di Torino, conte Lovera di Maria, accompagnato dai deputati Villa, Pasquali, Prebano. Altri deputati erano già sul luogo, altre erano attesi, e non vennero, chi per una ragione, chi per un'altra, quantunque fossero tutte persone che simpatizzassero colla causa per la quale si faceva la festa.

Ho contato quattordici bandiere, la maggior parte elegantissime, di Società che avevano voluto far omaggio al bicentenario. Una delle bandiere aveva fatto il viaggio da Genova a Torre Pellice.

Alle 10 ebbe luogo l'inaugurazione della nuova Casa Valdese.

Che cosa è la Casa Valdese?

C'è a Torre Pellice un tempio, semplice, ma bello. V'è un collegio per i maschi, provvisto d'una biblioteca ricca per l'istruzione speciale a cui è destinata; v'è un collegio per le ragazze; v'è una grande casa d'alloggio per i professori, v'è un ospedale modello, una sala per le conferenze, e molte altre cose buone che vorrei veder imitate, nel campo civile, fuor delle valli.

La Casa Valdese è il complemento delle altre istituzioni. Ivi c'è una gran sala per le sedute sinodali; un'altra per il Consiglio della Tavola o amministrazione, un'altra per la Commissione di evangelizzazione, un'altra per la Biblioteca e per gli Archivi. Finalmente, v'è già un principio di Museo Valdese. In questo Museo Valdese si contemplano le colubrine o spingarde dei più famosi capitani come Jaher, Janavel, la bandiera data da Guglielmo III ad Enrico Arnaud, la Bibbia d'Olivetani, la prima bibbia che fu stampata nel 1535, in lingua francese a spese dei Valdesi che diedero, ciascuno secondo le proprie forze, i danari per farla stampare; i ritratti di tutti i principi di Casa Savoia coi quali i Valdesi ebbero che fare: i ritratti dei benefattori e benemeriti come Beckwith, Gilly, Muston; i documenti originali di concessioni di chiese, le bandiere ricordanti l'emancipazione e molte altre cose. Il Museo non è ancora completo, ma lo sarà fra breve.

L'inaugurazione fu fatta in presenza di sette o ottomila persone raccolte nel giardino della Casa.

Dopo che il moderatore Pons ebbe letto un testo della Bibbia, confrontante la sera ed il giorno, cioè la persecuzione e la libertà, dopo che egli ebbe salutato quel Re che ama tutte le libertà, parlò il pastore William Meille, che professò la sua fede a Torino.

Rare volte ho inteso un uomo parlare con tanta eloquenza, con quella eloquenza che viene soltanto dalla convinzione. E, debbo dirlo, non m'aspettavo di udire, in quelle Alpi dove non si parla quasi in altro modo che in un dialetto francese, e dove le funzioni religiose si celebrano in francese, un discorso pronunciato ferventemente, in una lingua italiana elegantissima, come non avrebbe potuto pronunziarlo meglio Padre Agostino.

Riassumerò, brevemente e poveramente, i concetti del pastore William Meille.

Ricordo, a proposito dei Valdesi, le parole dello storico Muston, il quale scrisse che nessun monumento ritrovasi nelle valli valdesi simile ai monumenti che incontransi altrove, ma ogni loro rocca è un monumento. Ricordo le parole di Edmondo De Amicis, che ogni rocca del loro paese è una storia di sangue e di gloria.

Perché si fa ora un monumento? Non è un inconsueto desiderio di far sfoggio di amor proprio, né di far mostra di spirito settario. È semplicemente il desiderio di affermare, in modo monumentale, la storia d'un popolo e d'una Chiesa, di estrinsecare in modo sensibile le dolorose memorie del passato e le speranze dell'avvenire. È un omaggio reso all'idea ed al fatto della verità.

Ma quale è questa verità?

C'è chi crede che sia un loro monopolio. Tutti pretendono di possederla. Cento anni fa, in nome della verità, l'idea di Dio fu un momento soffocata dall'idea Ragione. Però la verità deve essere nella dottrina, che impavida ha attraversato tanti secoli.

I Valdesi ebbero per la loro credenza la sola Bibbia: questa fu la loro sorgente unica: con essa si regolarono nel passato, con essa si regolano al presente; con essa si regoleranno nell'avvenire. Essi vogliono meritare il titolo che fu loro dato di: Popolo della Bibbia!

La parola data da Dio rimanga in mezzo a noi. Per stampare le prime copie volgari di quella Bibbia, i Valdesi hanno sottoscritto, quantunque poveri, 1500 scudi. Per quel libro hanno lacrimato e patito. Bibbia diletta, dono di Dio, tu rimarrai integra ed intatta in mezzo a noi. Tu fosti e sarai un santuario nei nostri cuori forti e sani la sorgente della nostra vita e della nostra libertà.

Le armi che si vedono nel Museo Valdese significano la forza della resistenza. Ma se grande fu la resistenza, noi dobbiamo ora affidarci ad un'altra grandissima forza, ad un altro gran dovere: l'espansione. Depositari del grande onore di esser gli apostoli, i divulgatori della verità contenuta nella Bibbia, non dobbiamo tacere.

Guai a me se non evangelizzo! Pronunciò un valdese. L'espansione della nostra chiesa è un bisogno, un dovere d'obbedienza.

La Casa Valdese è un omaggio alla libertà di coscienza e di culto, che fa dell'uomo un essere valido perché credente, e del Governo un ente eminentemente pacificatore.

Noi dobbiamo rallegrarci d'una gloria nostra, ed è che sul suolo italiano prese origine la libertà di coscienza. Una fede! Essa è come una pianticella, un fiorellino, messo in mezzo alle aride rupi. Cresce pian piano, lentamente, e poi colle radici, quando vi è il sogno di espandersi, spezza quelle rupi che forze umane non seppero spaccare.

Noi ebbimo una fede, una fede che dovette lottare, e, appunto perché dovette lottare, trionfò. Il primo articolo dello Statuto vorrebbe che noi fossimo soltanto tollerati. Ma questo articolo fu interpretato nel senso più largo che esigono i nostri tempi. Si è compreso che si doveva concedere tutto a coloro che non domandavano che di pregare come credevano meglio.

Abbiamo vinto, e con noi ha vinto un altro principio: quello che non è possibile la libertà politica dove non c'è libertà individuale.

Colla vittoria della Chiesa Valdese fu risolto ancora un altro principio, diventato cardine nella vita odierna dell'Italia, ed è il principio professato morendo da Cavour: Libera Chiesa in libero Stato!

Ma tutta la fede dei Valdesi si riassume in una parola: Amore!

Amore al Re, che è il nostro santo dopo Dio, perché è la personificazione della libertà e della carità, ed il cuore dei Valdesi palpita d'affetto per lui.

La Casa Valdese che qui si inaugura è un monumento, oltreché alle nostre glorie ed ai nostri patimenti, alla carità del Re. Questi monti sono un forte baluardo. Ma se, per sorreggere il Trono e difendere la Roma intangibile, non ci fossimo che noi, siamo qui, tutti disposti, a dare fino l'ultima goccia del nostro sangue!

Un applauso generale, di Valdesi, di non Valdesi, di italiani e di stranieri accolse queste calde parole e l'applauso fu lungo, insistente, come di gente che non credesse mai di aver dimostrato abbastanza.

Dopo ciò, fu cantato come alla Balsiglia, come a Sibaud, un inno. Il pastore Meille fece una gran preghiera, esprimendo, in breve i sentimenti espressi già dagli altri, nei giorni precedenti.

E con questo, per me, la commemorazione valdese è finita. Si fecero pranzi, feste in famiglia, illuminazioni, fuochi d'artificio, fuochi sui monti, tutte cose che ognuno può facilmente immaginare. Ho voluto rimanere nel campo delle idee e delle reminiscenze storiche. Tutto, in questo ordine di pensieri, terminava colla inaugurazione della Casa Valdese, colla solenne affermazione di alcuni principi, ed io non mi sono più occupato d'altro.

G. B. ARNAUDO